



**PASTORALE
GIOVANILE
VOCAZIONALE**
DIOCESI DI PIACENZA-BOBBIO



è Vivo!

Quaresima/Pasqua 2019

*Tracce
per il Cammino dei giovani*

Le tracce per il cammino dei giovani verso la Pasqua

In comunione con la Chiesa diocesana anche il Servizio per la Pastorale Giovanile vocazionale si mette in cammino, in questo tempo di Quaresima, lasciandosi accompagnare dalle suggestioni che scaturiscono dalla contemplazione dell'icona evangelica dell'incontro del Risorto con i due discepoli di Emmaus.

È un'icona tipicamente pasquale: rivela la meta a cui tende il nostro cammino e, allo stesso tempo, ci permette di individuare alcuni passaggi che orientano i passi verso la Pasqua.

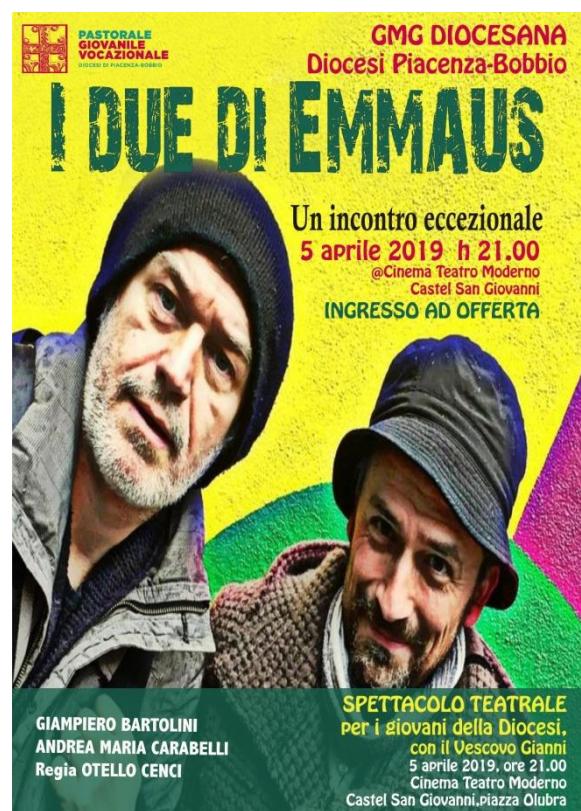
È attraverso queste cinque sfumature che si dipana questa raccolta di spunti per un possibile itinerario con i giovani: letture che possono avviare un dibattito in gruppo, film e testi di canzoni che possono stimolare la riflessione

Non possiamo poi dimenticare due appuntamenti forti che vivremo insieme nelle prossime settimane:

- **gli Esercizi spirituali presso la Comunità monastica di Bose** (pochi posti ancora disponibili)

- la **Giornata mondiale della gioventù** che si celebra in ogni Diocesi del mondo. Quest'anno la vivremo in un modo nuovo rispetto al recente passato: Siamo tutti invitati allo spettacolo teatrale "I due di Emmaus" che si terrà presso il Cinema Teatro Moderno di Castel San Giovanni il 5 aprile alle ore 21.00.

Buon cammino di Quaresima a tutti



1. Lungo la via: la fatica e la delusione

LETTURA

Le tre grandi delusioni delle giovani promesse

Goffredo Fofi, Avvenire

Una sera di queste, tre giovani amici sui vent'anni mi hanno chiesto quali sono state le delusioni più grandi che ho vissuto. Siccome a chiedere erano dei giovani ho provato a raccontare il senso di frustrazione provato di fronte ai cedimenti, o tradimenti (una parola forte, ma in certi casi adeguata) di tanti di loro che, come si dice, non hanno mantenuto le speranze giustificate dai loro naturali talenti, dalla loro intelligenza. Parlo di coloro che, secondo la vecchia distinzione di un grande sociologo americano (*Geismar, La folla solitaria*), sembravano voler crescere pensando e scegliendo in autonomia, «autodiretti» e non «eterodiretti». Pochi hanno tenuto fede alle speranze che si potevano riporre in loro, e sintetizzando per i miei giovani amici ho concluso che le tipologie più frequenti nei loro cedimenti (ma in alcuni casi io li ho giudicati veri e propri tradimenti, soprattutto di se stessi), mi sono sembrate le seguenti. Uno, il più diffuso, la scelta della mediocrità, la paura della fatica che avrebbe comportato una postura più ardita nei confronti del contesto sociale, culturale, familiare, la paura di trovarsi soli o tra pochi o pochissimi, la paura di venir giudicati diversi, di rischiare; e al contrario il bisogno di tranquillità, di una vita normale anche se banale. Quando si è trattato di giovani davvero in gamba, che avrebbero potuto dare molto di più di quanto non hanno dato, ne ho sofferto – ma ho cercato di capire, non ho condannato, anche se questo ha significato prima o poi perdersi di vista. Il secondo, la tendenza di tanti giovani, tra i più dotati che ho conosciuto, alla megalomania (Carmelo Bene la chiamava più giustamente micro-megalomania), e con questi non c'era davvero molto da fare. Pensavano di essere chissà chi e di non aver bisogno di nessuno, e per un po' hanno illuso altri di essere così unici – ma la concorrenza era spietata, e li ho visti cadere, uno dopo l'altro, nevrotici e incattiviti per non avere avuto il successo sociale o artistico cui si credevano destinati. Una forma insopportabile di egoismo e di egocentrismo. Il terzo modo di cedere è quello dei veri furbi, e in questo caso non esito a usare la parola tradimento: partiti con l'aspirazione a contribuire al cambiamento in meglio del mondo, o quanto meno del proprio contesto, dopo le prime batoste si sono riciclati rapidamente mostrando una gran capacità di compromessi, politici culturali morali, e perlopiù hanno fatto carriera. Ho provato a frequentarli ancora per un po', convinto che ci fosse bisogno di chi sapeva «entrare nelle istituzioni» per modificarle (la presunta «lunga marcia» del '68) ma arrendendomi presto all'idea che non si trattava d'altro che di arrivismo e carrierismo, e di una banale forma di «individualismo borghese». Non so cosa avranno pensato di queste considerazione i miei tre giovani amici, e mi interrogo con un po' di angoscia sulle scelte che dovranno fare anche loro, e sulle scelte che tutti noi dobbiamo continuare a fare.

FILM**In To The Wild**

Per saperne di più:

<http://www.cnvf.it/film/the-happy-prince-lultimo-ritratto-di-oscar-wilde/>

Valutazione Pastorale

Oscar Wilde nasce a Dublino il 16 ottobre 1854, e muore a Parigi il 30 novembre 1900. Grande artista dalle personalità discussa e controversa, ha spesso alimentato con fatti e azioni la propria leggenda che lo voleva persona disordinata e scapestrata. In rapida sintesi si può dire, parlando di cinema, che i film tratti dalle sue opere si possono dividere in quelli ispirati alla vita, e in quelli tratti dalle sue creazioni. Per dire tra questi, 'Un marito ideale', 'Dorian Gray', 'Wilde Salomè' tra i secondi; questo di oggi e altri a testimoniare la diversa accoglienza ottenuta da critici e opinione pubblica nel corse degli anni. "The Happy Prince" torna infatti ad indagare il lato nascosto dell'irlandese, la sua propensione per provocare persone e situazioni, la voglia di dedicarsi e fare, disfare e ancora costruire in modo incessante il proprio monumento, il proprio status di esteta e di uomo stanco e decadente, una innata capacità di tirarsi fuori dalle banalità e dalle difficoltà quotidiane. Anche in questa versione il 'personaggio' Wilde non cambia. Arguto, intelligente, elegante, pronto a chiedere i soldi che non ha mai, a fare promesse e non mantenerle di fronte alla moglie e ai figli piccoli. Lo spicchio di vita che il copione ricostruisce è forte e incisivo. Tutto si snoda e si combatte sul filo dell'amicizia tradita, della verità nascosta, del bel gesto senza seguito. Rupert Everett fa l'attore e il regista, bravo nel primo caso a restituire delusioni e dolori esistenziali, nel secondo a mostrarsi in pieno uomo del suo tempo, stretto tra affanni, pentimenti, le contorsioni di una società insieme frivola ma cattiva e spietata. Dal punto di vista pastorale, il film è da valutare come complesso, problematico e adatto per dibattiti.

Green Book

Per saperne di più: <http://www.cnvf.it/film/green-book/>

Valutazione Pastorale

Dopo aver fatto ridere l'America con commedie sopra le righe, firmate insieme al fratello Bobby, Peter Farrelly dà una svolta alla sua carriera da regista portando sullo schermo la storia vera di Tony Lip, ovvero Frank Anthony Vallelonga, italo-americano che negli Sessanta lavorò nell'ambiente dei nightclub di New York, tra artisti e malavitosi. Dal libro di memorie "Green Book" è stato dunque tratto un film con lo stesso titolo che vede come interprete Viggo Mortensen nei panni di Tony e il premio Oscar Mahershala Ali in quelli del musicista afroamericano Don Shirley. Sullo sfondo dell'America di inizio anni '60, Farrelly costruisce un road movie con due figure all'inizio molto distanti tra loro, che però lungo il cammino trovano spazio di incontro e dialogo, persino le sfumature dell'amicizia. Tema centrale è la discriminazione nei confronti degli afroamericani presente in quegli anni in molti Stati americani. Un film dallo stile fluido e incalzante, corredato da un'ambientazione d'epoca e musiche ben riuscite. Attraverso i dialoghi tra i due protagonisti emerge in particolare tutta la complessità della questione razziale. Non mancano di certo segnali di speranza; l'idea che qualcosa di lì a breve possa cambiare. Dal punto di vista pastorale, il film è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti.

CANZONE

Andare per andare

Premiata Forneria Marconi

Qualunque sia la verità è il grande giorno ormai
c'è una via nelle mie mani non mi tradirà
c'è un mondo che mi attira già in questa azzurrità
io non so se il pazzo sono io o sei tu che rimani qua

Raccontano che le stelle già parlano di noi
e che l'anima mia vicine così non le ha viste mai

Andare per andare via all'origine di noi
dove gli astri tramontano è non c'è gravità
Andare per andare via non è solo una piazza
se io chiedo di vivere all'uomo che c'è in me

Sarà dove sarà ma ci sarà...
se questa fantasia è la verità
Segui l'onda... Segui l'onda...
Segui l'onda... Segui l'onda...

Qualunque sia la verità vado a vedere ormai
aldilà dall'orizzonte mio cosa mai mi desserà
lunari armonie nel calice blu dell'immensità
che disegnano vie dolcissime possibilità

Andare per andare via io non cerco una città
ma il confronto di un'anima con la sua libertà
Andare andare andare andare via
dove non ti perdi mai
e si ostinano a vivere i grandi sogni miei

2. Lo stile di Gesù: camminare insieme

LETTURA

Letti da rifare 43. La manutenzione dell'amore

Alessandro d'Avenia, Corriere della Sera

Alcune famiglie al completo, nonni compresi, sono sedute ciascuna attorno a una bella tavola natalizia. Una voce fuori campo pone delle domande ai singoli componenti. Chi risponde correttamente rimane, se sbaglia esce dal gioco. Quale famiglia vincerà? I primi giri di domande, mirate sull'età e gli interessi di ciascuno, vedono trionfare tutti: come si chiama l'eroe di *Game of Thrones*? Dove sono andati in vacanza Ferragni e Fedez per Natale? Quanti goal ha segnato Ronaldo in questo campionato? Dove si sposerà Lady Gaga? Ma a un tratto le domande cambiano. Quale è il gruppo preferito di tuo figlio? Dove si sono conosciuti papà e mamma? Dove sono andati in viaggio di nozze? Dove lavora la mamma? Di che cosa si occupa esattamente papà? Che cosa faceva il nonno prima della pensione? Qual è la canzone preferita di tua figlia? Il libro preferito di tua sorella? Il sogno di tuo fratello? Perché papà e mamma ti hanno chiamato così? A queste domande, apparentemente più semplici, i componenti della famiglia danno risposte sbagliate o non sanno rispondere. I tavoli si svuotano. Ho rielaborato una pubblicità che mostra, amaramente, che sappiamo tutto di persone lontane e niente di chi ci sta accanto. Preferiamo le infinite e immaginarie emozioni delle relazioni virtuali alla gioia faticosa di quelle reali. Perché passiamo, in media, 24 ore a settimana con il telefono in mano e gli occhi sullo schermo e non abbiamo il tempo per parlare faccia a faccia o mano nella mano? La maggior parte delle lettere che ricevo dai ragazzi riguardano sofferenze nascoste, da casi gravi (anoressia, bulimia, dipendenze, autolesionismo) a più ordinarie, ma non meno dolorose, solitudini. I ragazzi si confidano con uno sconosciuto e io, non conoscendo le loro storie e situazioni reali, dico loro che la prima cosa da fare è parlare con i genitori o altri adulti di riferimento, ma spesso mi sento rispondere: non capirebbero, rimarrebbero delusi, non hanno tempo, mi hanno detto di non dare peso alla cosa, passerà... Ecco una delle ultime lettere ricevute: «Ho 18 anni e mi sento vuota. Scrivo, sperando che qualcuno legga l'email confusa, scritta tra lacrime salate, di una ragazza che non ne può più. Ti scrivo la sera della vigilia di Natale perché è l'ennesima vigilia che nasce piena di buoni propositi e speranze che poi vengono spezzati dai miei. Mi capita di pensare di scappare via e lasciarli con una frase: "Avete rotto un legame: adesso è andato via, irrecuperabile". Non so come affrontare la situazione e con chi parlarne. Potrai dire che ci sono i professori: per me sono degli estranei, pronti a svalutarmi. Potrai dire che ci sono gli zii e i nonni, ma è anche a causa loro che alla vigilia di Natale mi trovo dietro allo schermo, scrivendo e sperando che la persona a cui chiedo aiuto mi legga. Potrai continuare a replicare che ho un mondo di persone con cui potrei parlare ma quelle persone non mi stanno realmente a sentire e tutte le volte che ho provato sono stata descritta come problematica, disagiata, insomma da curare. Non so più in cosa credere. Non so il significato reale di donarsi, quali siano i veri valori da seguire, cosa voglia veramente dire Natale. Non so cosa si prova a ricevere una carezza di qualcuno importante. Recentemente in una discoteca mi stavo per avvicinare al bancone per una birra, quando un ragazzo sconosciuto mi ha messo la mano sulla spalla e mi sono sentita "presente" ma, l'attimo dopo, allontanandomi da lui, mi sono resa conto che in quel tocco c'era una solitudine

immensa e che non si sa realmente quale sia il significato di amore. Mi sono resa conto che la discoteca è un bordello per chi non vuole sentirsi solo il mattino dopo, al risveglio. Mi sono resa conto che non sono l'unica a essere ignorante delle basi della vita e non so a che cosa sia dovuto». Parole scritte a uno sconosciuto, la vigilia di Natale, da una tastiera. La lettera si apre con un «mi sento vuota» (ricerca di pienezza) per approdare, con perfetta coerenza, alla domanda: quali sono le basi della vita e perché non le ho ricevute (ricerca di senso)? La «pienezza di senso» è ciò che spesso manca a questi ragazzi e molto dipende dalla qualità delle relazioni principali.

Tempo fa lessi un libro, molto pragmatico e semplice, di Gary Chapman, un consulente familiare: «I cinque linguaggi dell'amore». L'autore spiega che ciascuno di noi impara a riempire il proprio «serbatoio dell'amore» da bambino, sulla base dei cinque possibili modi in cui l'amore viene trasmesso nelle relazioni. Li usiamo tutti e cinque, ma ognuno ha la sua classifica e dà amore nel linguaggio con cui lo ha ricevuto, sicuro che anche l'altro parli lo stesso, ma non è così. Spesso una relazione (di coppia, d'amicizia, educativa...) non cresce perché le persone non usano l'uno il linguaggio dominante dell'altro: ciascuno fa il suo discorso amoroso che, per quanto sincero, l'altro non riesce a recepire, perché è sintonizzato su un'altra stazione. Tante relazioni si rovinano, benché ci sia impegno, semplicemente perché non si parla la lingua altrui, convinti che la propria sia l'unica. Ecco i cinque linguaggi. 1) Parole di incoraggiamento: tutta l'area delle parole di conforto e rassicurazione («figlio mio, sono fiero di te», «figlia mia, se potessi scegliere tra tutti i ragazzi del mondo sceglierai te», «sei una moglie eccezionale», «caro, hai fatto un lavoro perfetto...»). 2) Momenti speciali: vicinanza e ascolto esclusivi (eliminando ogni distrazione: cellulare, tv, giornale...), insomma dialogo con contatto visivo costante, senza interrompere, osservando il linguaggio del corpo altrui, chiedendo chiarimenti e il permesso per dire la propria opinione. 3) Doni: non grandi regali ma piccole cose e gesti frequenti e sentiti, cioè personalizzati (un biglietto affettuoso, un fiore inaspettato, un piatto speciale, una canzone azzeccata...). 4) Gestì di servizio: partecipare ai lavori di casa e non, gratuitamente, facendoli insieme (dalla lavatrice ai piatti, dal mettere i panni sporchi nella cesta a sparcchiare la tavola, dalla spazzatura alla spesa...). 5) Contatto fisico: gesti affettuosi, da una carezza data senza motivo a un abbraccio quando si rientra a casa, da un bacio sugli occhi stanchi la sera a uno sulle labbra uscendo di casa, dal prendersi per mano in pubblico al saper ascoltare il corpo dell'altro nell'intimità amorosa. Chiaramente ogni linguaggio va adattato al tipo di relazione e all'età delle persone: saper amare in fondo è imparare ad usare tutti i linguaggi con naturalezza.

Avendo ognuno di noi uno o due linguaggi privilegiati, se non conosciamo quelli delle persone vicine, anche se le «amiamo», non riusciremo a farle «sentire amate». Anzi magari ci colpevolizzeremo se non rispondono, ma stiamo semplicemente parlando lingue diverse. Se l'amata preferisce il «tempo di qualità» un uomo non può cercare sempre e solo il «contatto fisico». Se un figlio ha bisogno di «parole di incoraggiamento» non serve sbrigarsela facendogli «doni». Sono esempi generici: occorre osservare, chiedere, provare, e poi stilare la graduatoria dei cinque linguaggi, propria e di ciascuno, per impegnarsi a usare quello adatto a riempire il serbatoio dell'amore altrui, uscendo dal proprio modo di amare e imparando anche gli altri: questo fa maturare sé e la relazione. Ho alunni a cui serve una mano sulla spalla, altri a cui fa bene un «sono fiero di te», ad altri devo regalare un libro e ad altri ancora offrire un caffè a tu per tu. Ognuno può ricevere amore solo nella lingua in cui riesce a comprenderlo: la porta delle persone si apre solo con la chiave adatta alla loro storia, non esiste il *passepartout*. E la persona, nella sua unicità, emerge e si consolida solo quando si sente dare del tu dall'amore.

Quando i miei genitori hanno festeggiato un importante anniversario di matrimonio, noi figli abbiamo recuperato, da una scatola che ritenevano ben nascosta, le loro lettere. Le abbiamo rilegate in ordine cronologico in un libro che abbiamo regalato loro. Noi figli non le abbiamo lette (o quasi...), per rispetto della loro intimità, ma quelle righe, scritte a mano con cura e trepidazione, erano la futura storia di ciascuno di noi. Non sarà possibile farlo con le mail e i messaggi whatsapp, a meno che non decidiamo di prendere carta e penna. Avete mai scritto una lettera (magari a mano) a vostro figlio, ai vostri genitori? Io lo consiglio sempre a chi non riesce a confidarsi faccia a faccia. Una mail dopo un po' non si rilegge e non si conserva, al contrario di una lettera scritta a mano. Queste sono «le basi della vita» e richiedono una calma creativa. In questo nostro tempo, troppo veloce e ingolfato, forse proprio per zittire l'urlo del cuore vuoto, così come per pensare bisogna fermarsi a pensare, per amare bisogna fermarsi ad amare.

Il letto da rifare è trovare il tempo, un poco ogni giorno, per immaginare, e poi realizzare, un gesto quotidiano per ogni relazione fondamentale, in base al linguaggio dell'amore principalmente usato dall'altro. La manu-tenzione dell'amore si fa con gli strumenti giusti, e così l'amore cresce, altrimenti, pur con tutte le buone intenzioni, l'improvvisazione e la routine ne diventano la fatale mano-missione.

FILM

Basilicata coast to coast

Per saperne di più: <http://www.cnvf.it/film/basilicata-coast-to-coast/>

Valutazione Pastorale

L'opera prima di Rocco Papaleo, finora attore e qui nel doppio ruolo di attore-regista, sceglie la strada del road-movie e lo coniuga con le mille suggestioni della commedia italiana. L'età matura dei partecipanti, il bivio delle scelte non più rinvocabili, la voglia di fuga e il richiamo della propria terra: così si snoda il road movie, stavolta a piedi tra paesini arroccati, boschi, campi, e non su una macchina, come ne "Il sorpasso" (Dino Risi, 1962). Ben supportato dall'agilità di tutti gli attori, Papaleo è efficace nel raggiungere un tono espressivo medio, che non cerca lezioni o filosofemi ma resta attaccato alle piccole realtà quotidiane. Tenero e ironico, il viaggio si muove sul filo di una costante malinconia, tra ambizioni artistiche, ricordi giovanili, cronache della vita di tutti giorni (matrimoni, anniversari, processioni...). Un esordio incoraggiante per una storia insolita e originale, e film che, dal punto di vista pastorale, è da valutare come consigliabile, e nell'insieme poetico.

CANZONE

Camminando

Massimo di Cataldo

Ieri quanti desideri lasciati a metà
ancora qua
ma vado avanti e non ho più rimpianti
domani sarà quando sarà
perché un po' d'insicurezza no, non è una malattia
meglio avere dubbi che false certezze
se non altro da più possibilità
Camminando insieme a te
sto crescendo e tu con me
ogni giorno un po' di più
sento che io sono come sei tu

Ora è questa la mia scuola la vita che ho
quella che farò
ho imparato che non si torna indietro
di tempo ce n'è, ne avrai ne avrò
sarà forse questa corsa che ci fa sbandare un po'
alla prossima fermata scenderò
per cercare di capire intorno a noi cosa c'è

Camminando insieme a te
sto crescendo e tu con me
ogni giorno sempre di più
sento che io, io sono come sei tu
come sei tu

Ogni sbaglio è un'esperienza in più
un bagaglio per crescere di più

Camminando insieme a te
sto crescendo e tu con me
ogni giorno un po' di più
sento che io, io sono come sei tu

(Camminando) insieme a te
(sto crescendo) e tu con me
ogni giorno sempre di più
sento che io, io sono come sei tu
come sei tu
come sei tu

3. Spiegò loro le Scritture: la risurrezione della memoria

LETTURA

Le parole conducono ai fatti

Alessandro D'Avenia

Ringrazio un caro amico per la segnalazione di questo testo di cui riporto un ampio stralcio. Si tratta dell'ultimo discorso che R.Carver (grande scrittore e poeta americano) tenne in pubblico, il 15 maggio 1988, poche settimane prima della morte, in occasione della cerimonia in cui gli fu conferita la Laurea in lettere honoris causa dall'Università di Hartford, Connecticut. Carver non era credente.

“C’è una frase negli scritti di santa Teresa che mi è sembrata via via sempre più adatta all’occasione... Santa Teresa, questa donna straordinaria vissuta 373 anni fa, ha detto: “Le parole conducono ai fatti, [...] Preparano l’anima, la rendono pronta e la commuovono fino alla tenerezza”. Così espresso, questo pensiero è limpido e bellissimo. Lo ripeterò un’altra volta perché c’è anche qualcosa di strano, di esotico in un sentimento portato alla nostra attenzione a questa distanza, in un’epoca che è sicuramente meno disponibile a sostenere questo importante collegamento tra ciò che diciamo e ciò che facciamo: “Le parole conducono ai fatti [...] Preparano l’anima, la rendono pronta e la commuovono fino alla tenerezza”. C’è qualcosa di molto misterioso, per non dire – perdonatemi – addirittura mistico in queste parole particolari e nel modo in cui santa Teresa le usa, con tutto il loro peso e la convinzione che ci mette. È vero, ci rendiamo conto che esse sembrano quasi l’eco di un’epoca passata e più riflessiva. In particolare l’uso della parola anima, un termine in cui non ci imbattiamo molto spesso di questi tempi se non nell’ambito religioso e magari nella sezione di musica “soul” di un negozio di dischi. Tenerezza – ecco un’altra parola che non sentiamo tanto spesso oggigiorno e specialmente in un’occasione pubblica e gioiosa come questa. Pensateci un attimo: quando è stata l’ultima volta che l’avete usata o l’avete sentita usare? È altrettanto rara quanto l’altra parola, anima...”

Molto tempo dopo che quello che vi ho detto vi sarà passato di mente, tra qualche settimana oppure tra qualche mese, e l’unica sensazione che vi rimarrà sarà quella di aver partecipato a una grande riunione pubblica, quando noterete la fine di un importante periodo della vostra vita e l’inizio di uno nuovo, nell’elaborare i vostri destini personali, provate a ricordare che le parole, quelle giuste, quelle vere, possono avere lo stesso potere delle azioni. E ricordatevi anche quella parola poco usata che è ormai quasi sparita dall’uso, sia in pubblico che in privato: tenerezza. Non potrà farvi male. E quell’altra parola: anima – o chiamatela spirito, se preferite, se vi rende più facile rivendicare quel territorio. Non scordatevi neanche quella. Fate attenzione allo spirito delle vostre parole, delle vostre azioni. È una preparazione sufficiente”. Per questo mi impongo di scrivere qualcosa tutti i giorni nel blog. Scopro quanta fame di realtà ho e quanta fame di realtà ha chi mi circonda. E le parole conducono ai fatti, alla realtà. Sento quanta sete di apertura ha il cuore mio e di chi sta attorno a me. E le parole dispongono il cuore ad aprirsi. Percepisco quanto io e chi mi sta vicino abbiamo bisogno di tenerezza. E le parole ci commuovono fino alla tenerezza. Per questo amo le parole, per questo

amo regalare parole e riceverle. Se conducono alla realtà a qualcosa saranno servite, altrimenti si spegneranno rapidamente come tutte le parole vane.

FILM

Oceania

Per saperne di più: <http://www.cnvf.it/film/oceania/>

Valutazione Pastorale

"Vaiana è atletica, agile e molto intelligente. Non si ferma davanti a nulla e ha un legame profondissimo con l'oceano. Per lei quindi è incomprensibile che il suo popolo non vada al di là della barriera corallina che circonda l'isola". Così il regista John Musker presenta nel prologo l'eroina di questa nuova avventura targata Disney 2016. Siamo nello sconfinato Oceano Pacifico, che tremila anni prima i viaggiatori polinesiani, tra i più grandi navigatori del mondo, avevano attraversato con spavalda sicurezza alla scoperta delle numerose isole. Oggi Vaiana si trova a dover superare gli ostacoli posti da un padre timoroso e indeciso, e per farlo deve superare ostacoli impensabili con protagonisti variegati e difficili da affrontare. Con spirito fortemente avventuroso, Vaiana supera situazioni e ostacoli che è opportuno non anticipare per non togliere la sorpresa. Il tono portante resta quello della storia di formazione, una vicenda che permette a chi la vive di crescere, maturare, conquistare consapevolezza di se. In "Oceania", la Disney mette in campo un bagaglio di nozioni e di conoscenze che allargano i confini della ricerca. Il disegno recupera l'agilità e la mobilità che rendono l'inquadratura mossa e dinamica. I personaggi sono affidati ad una agilità espressiva assoluta. Ed è interessante notare che i registi dichiarano di non aver voluto dare alle immagini un aspetto troppo realistico. Il rischio del documentario viene evitato mantenendo il tono favolistico dello sguardo, della gestualità, degli occhi. Vaiana e i suoi compagni di avventura vivono emozioni che diventano sussulti di gioia e picchi di felicità. Poi ci sono tutte le specie vegetali che per gli antichi polinesiani erano abitudinarie e ora servono a fare colore e una festosa atmosfera. Il nuovo cartoon Disney è gioioso e pronto ad allietare piccoli e grandi. Uno spettacolo di alto livello per un film che, dal punto di vista pastorale, è da valutare come consigliabile e brillante, e certamente per tutti.

CANZONE

Io sono qui

Claudio Baglioni

Dove sono stato in tutti questi anni
Io me ne ero andato a lavarmi i panni
Dagli inganni del successo
A riscoprirmi uomo
Io sempre lo stesso
Più grigio ma non domo
Siamo tutti dentro la storia tardi o presto
E io sono qui
Tutti in libertà provvisoria in arresto o a
nasconderci
E dove eravamo rimasti chissà dove
Ma io sono qui
Forse prigionieri o fuggiaschi forse altrove
A difenderci
La realtà mi ha fatto atterrare
Il mio errore fu di errare
E non ero un eroe
Ma sono vivo
E sono qui
E vengo dentro a prenderti
Da solo disarmato innamorato
Tu devi arrenderti
Ci sono io e sono qui
Con la pazzia di stringerti
Mi hai perquisito gli occhi
E sai sono pulito
Non posso ucciderti mai più
E si torna a scendere in pista un altro viaggio
E io sono qui
Non perdiamoci più di vista nel coraggio
Di riprenderci
Dentro l'abito della festa quello scuro
Ora sono qui

L'unica paura che resta del futuro
È di non esserci
Tra sparare oppure sparire
Scelgo ancora di sperare
Finché ho te da respirare
Finché ho un cielo da spiare
Per sapere che
Io sono vivo e sono qui
E vengo dentro a prenderti
Da solo disarmato innamorato
Tu devi arrenderti
Ci sono io e sono qui
Perché ora so pretenderti
Far fuori la tua scorta
E fuori dalla porta
Sarò ad attenderti così
E scriverò il mio nome
Sui fogli della gente
Fino a sapere come
Mi chiamo e non chi sono veramente
Ma quaggiù sto a chiedere perdono
Se sono un uomo giusto
Ma sono giusto un uomo
Sono qui
E vengo dentro a prenderti
Da solo disarmato innamorato
E devi arrenderti
Se sono io e sono qui
E resto qui a viverti per vivere
Da qualche parte
A mettere le porte al vento
Per questo sono qui

4. Spezzò il pane: una cena che scalda e trasforma il cuore

LETTURA

Stare a tavola: ecco le buone regole

Enzo Bianchi, Avvenire

Di tutto il mobilio che arreda una casa, la tavola è forse l'elemento più eloquente. La sua grandezza, in particolare, dice molto dei padroni di casa: se sono una famiglia piccola o numerosa, se per loro la tavola è semplicemente un luogo su cui consumare il cibo oppure uno spazio per stare tutti insieme anche con gli ospiti. Che tristezza una tavola piccola, alla quale non si possono invitare «gli altri», una tavola stretta, magari addirittura «a scomparsa». Ricordo che un tempo la tavola era un mobile di cui essere orgogliosi: in legno massiccio, collocata come regina al centro della cucina, attirava subito lo sguardo di chi entrava. Le sue gambe solide e mai traballanti, modellate al tornio oppure squadrate, colpivano l'attenzione, al pari del suo piano, sempre in vista, che fosse di marmo o di legno nobile come il ciliegio o il noce, mai avvilito da una squallida cerata, anzi spesso adornato da pochi, semplici, oggetti quotidiani che lo riportavano con gusto alla sua essenza di fulcro di convivialità: un cesto di frutta, una pagnotta e un orcio d'olio, una composizione di zucche ornamentali...

Tutto questo, certo, prima che agli inizi degli anni Sessanta irrompesse la praticissima iattura dei ripiani in formica. Avvenne allora un'autentica rivoluzione: tutti si affrettarono a mettere in cantina o a vendere per pochi spiccioli i vecchi tavoli di solenne austerità per introdurre esili tavoli come rattrappiti, colorati con tonalità assurde. Certo, i nuovi oggetti erano lavabili, non richiedevano più la tovaglia, ma nel contempo smarivano la loro identità e il loro significato, a volte cedevano anche la solenne e regale collocazione al centro della stanza, magari per far posto al vuoto che consentisse di fissare lo sguardo verso il nuovo idolo, la televisione. Subii a malincuore quel mutamento anche a casa mia, ma con la netta percezione di assistere a qualcosa che aveva a che fare con la barbarie, con il venir meno del senso dello stare a tavola. Ed è quanto purtroppo avvenne... Eppure la tavola è il luogo attorno al quale si consuma un rito proprio, fra tutti gli animali, solo all'essere umano: quello di mangiare insieme e non in competizione con i propri simili.

E, mangiando, parlare insieme: la tavola è il luogo privilegiato per la parola scambiata, per il dialogo: si comunica attraverso il cibo che si mangia e attraverso le parole che si scambiano. Mentre uno parla, gli altri mangiano e ascoltano, poi i ruoli si invertono quasi spontaneamente: chi tace smette di mangiare e inizia a parlare e chi ascolta riprende a mangiare. Forse, anche a questo serviva l'ingiunzione di «non parlare a bocca piena». N'essuna idealizzazione però in questa intima connessione tra il mangiare e il parlare: quando ci si siede a tavola, mescolato al desiderio e al bisogno di mangiare, c'è anche un sentimento di aggressività verso l'altro; oppure c'è il mutismo ostile che trasforma lo stare insieme in fastidio reciproco. Occorre disciplina, consapevolezza dell'aggressività che ci abita: si tratta di evitare di parlare spinti da ciò che emotivamente ci domina, di vigilare sull'umanizzazione del

nostro rapporto con il cibo e con la parola. Non a caso la sapienza monastica prescrive di iniziare i pasti in silenzio, dopo una preghiera di benedizione e ringraziamento. È un atteggiamento che andrebbe ripreso anche fuori da un contesto religioso, trovando adeguate modalità per porre una distanza tra sé e il cibo, per prendere coscienza di non essere i soli o i «primi» attorno a quella tavola e, di conseguenza, vigilare sulle parole che escono dalle nostre labbra. Se è degna di tal nome, la tavola la si accende quando ci sono invitati. Invitare qualcuno – parenti, amici, conoscenti... – è un atto di grande fede, di profonda fiducia nell'altro: significa infatti chiamarlo, eleggerlo, distinguerlo tra gli altri conoscenti; significa confessare il desiderio di stare insieme, di ascoltarsi, di conoscersi maggiormente.

Chi non pratica questa ospitalità vive in angustie, vive «poco», mi verrebbe da dire. Non conosce la gioia che è maggiore nell'invitare che nell'essere invitati. Occorrerebbe saper invitare senza mai pensare alla reciprocità: l'atto in sé è ricompensa. Non è un caso che anche nel Vangelo, uno degli insegnamenti di Gesù che ridimensiona l'assoluto della reciprocità – oggi tanto di moda quando ci fa comodo – riguarda proprio l'invito a tavola: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio». Poter dire in verità «la mia casa è aperta, la mia tavola non è solo per me e per i miei» significa aprirsi agli altri, dar loro fiducia, disporsi a lasciarsi arricchire dalla loro presenza, a nutrirsi di sapienza e di amicizia, a veder dischiudersi nuovi orizzonti. Non si tratta di fare della propria tavola un «salotto» che esibisca lo status raggiunto, bensì di saper vivere la fraternità, lo stare insieme, l'amicizia gratuita. Quando c'è un ospite a tavola cresce la capacità di benedizione e di gratitudine, così che quando giunge il momento dei saluti alla fine del pasto ci si apre a una promessa orientata al futuro: ci sarà ancora un domani per ritrovarci, avremo ancora nuove possibilità di incontro... Chi mi ha educato mi diceva sempre che è la tavola il luogo in cui ci esercitiamo a vivere la fede, la speranza, l'amore.

La tavola è il luogo della fiducia nell'altro, dello sperare insieme qualcosa di comune per il futuro, dell'amore nello scegliere, preparare, offrire e servire il cibo agli altri. In questa scuola di umanizzazione tre elementi legano il pasto dall'inizio alla fine: il pane, le bevande e la parola. Ma è la parola che costituisce il legame più profondo fra tutti gli attori del pasto: è la parola che narra gli alimenti diversi che giungono in tavola, è la parola che unisce i presenti e gli assenti, i commensali e gli altri, è la parola che mette in relazione il passato con il presente, aprendoli al futuro. La parola a tavola può essere davvero strumento di comunione, mezzo privilegiato per conferire senso al pasto, per valorizzare il gusto degli alimenti, per suscitare l'arte dell'incontro. Stare a tavola insieme è un linguaggio universale tra i più determinanti e decisivi per l'umanizzazione di iascuno di noi. A tavola, piccoli e grandi, vecchi e giovani, genitori e figli, siamo tutti commensali, tutti con lo stesso diritto di parola e con lo stesso diritto al cibo che arricchisce la tavola. Davvero stare a tavola è molto più che saper nutrirsi: è saper vivere.

FILM

Conta su di me

Per saperne di più: <http://www.cnvf.it/film/conta-su-di-me/>

Valutazione Pastorale

Tratta da un atto unico scritto per il teatro dallo stesso Lonegan, la storia mette in scena la difficile esistenza di un fratello e di una sorella condizionati profondamente da un episodio iniziale. La morte dei genitori si è tramutata in un'assenza che ha segnato e condizionato la crescita e le scelte dei due. La confortante tranquillità dell'ambiente di provincia agisce all'opposto ma determina comunque reazioni forti: per Sammy significa cedere a ipocrisia e perbenismo, per Terry cercare una alternativa. Ma quale? Si delinea allora la mancanza di punti di riferimento, di una prospettiva di senso. Potrebbe esserlo la buona fede negli ellori? Fa bene il fratello a rimpiazzare per il bambino il padre che non c'è? A mano a mano che il racconto procede, ne viene fuori il nucleo drammatico portante: società, religione, lavoro non si propongono come valori consolidati, non hanno conquistato un livello di responsabilità, per cui il vuoto dell'agire è in agguato. Il pastore della chiesa tenta di recuperare qualcosa, ma una certa paura lo frena e l'incomunicabilità tende a prevalere. Copione altalenante, che si muove tra amarezza e voglia di superarla, tra individualismo e desiderio di legami familiari, tra divertimento e fatica quotidiana del vivere. Un'opera prima non sempre compatta e convincente ma sostanzialmente sincera che, dal punto di vista pastorale, è da valutare come discutibile, problematica e adatta a dibattiti. UTILIZZAZIONE: il film può essere utilizzato in programmazione ordinaria con attenzione per la presenza dei minori. Da recuperare nell'ambito di una riflessione sui temi della famiglia, del lavoro, del rapporto fratello-sorella.

CANZONE

La forza dell'amore

Eugenio Finardi

Avevo sedici anni
Ero un timido nei panni
Di un ribelle visto alla televisione
Ma la forza dell'amore
La conoscevo già
E se avevo paura
Facevo la faccia dura
Per le strade della mia città
Ma la forza dell'amore
La sentivo già.
È la forza dell'amore
Quella che non fa dormire
Finché il sole con l'alba non verrà
Con la forza dell'amore
Sognavamo di suonare
Più che per voglia per necessità

E le ore ad aspettare
Che i tuoi si decidessero a partire
Per rubare un po' di felicità
Ma la forza dell'amore
Non si fermerà.
E tornando la sera
Dalle gite della scuola
Sui sedili in fondo alla corriera
Quando s'imparava a dire
Le parole dell'amore
Che nessuno a scuola mai insegnerà
E si cantava
No non è Francesca
No non è Francesca
È la forza dell'amore
Per la forza dell'amore
Con la forza dell'amore
È la forza dell'amore.
È la forza dell'amore
Quella che non fa dormire
Finché il sole non verrà
Con la forza dell'amore
Sognavamo di suonare
Più che per voglia per necessità
E si cantava
No non è Francesca
No non è Francesca
No non è Francesca
O mare nero, o mare nero
O mare ne
No non è Francesca oh oh
È la forza dell'amore
Per la forza dell'amore
Con la forza dell'amore
È la forza dell'amore

5. Il ritorno a Gerusalemme

LETTURA

Capirsi con il cuore

[La Stampa, 4 dicembre 2011](#)

Alessandro Davenia

Tu come hai fatto a capire che quella è la strada per te, il modo in cui giocarti la tua intera vita?».

Così mi ha scritto una ragazza di 16 anni, dopo aver finito di leggere «Cose che nessuno sa», mentre stavo scrivendo questo articolo.

Si può morire restando vivi. Si muore in molti modi e il più diffuso è quello della solitudine causata dall'assenza di possibilità di raccontare la propria storia, unica e irripetibile, a qualcuno. Amiamo e vogliamo essere amati perché ci sia almeno un interlocutore a cui poterla raccontare questa nostra benedetta vita così grande e fragile. Alcuni giovani muoiono da vivi, per assenza di racconto. Il mondo che dovrebbe ascoltare le loro vite, quello degli adulti, giudica la loro tela assurda, prima ancora che tratti e colori di quella storia si siano potuti disegnare.

Si muore giovani, e non perché cari agli dei, ma perché disprezzati da loro. Non per una guerra cruenta, ma per mancanza di sguardo: una vocazione, una unicità, per essere ha bisogno di essere percepita.

La gioia di vivere – mi hanno insegnato i miei genitori e maestri – non dipende dal successo, ma dal fatto di occupare il proprio posto nel mondo, nella fedeltà a quello che siamo chiamati a essere e fare, sulla base dei nostri talenti e dei nostri limiti, la conoscenza dei quali ha il suo spazio privilegiato nell'infanzia, nell'adolescenza e nella prima giovinezza. Ciascuno di noi è la propria vocazione, la propria chiamata, il proprio compito. Sul tempio di Apollo a Delfi c'era scritto «Conosci te stesso». Da lì prese le mosse il pensiero occidentale ed è lì che bisogna guardare per questa crisi che è prima ancora che economica, una crisi di senso e di identità.

Eraclito disse che il carattere dell'uomo è il suo destino. Platone immaginò nel mito di Er che un «dàimon» ci affiancasse, perché il destino di ciascuno si compisse. Tutti sappiamo che qualcosa ci chiama a percorrere un certo cammino. Magari non si tratta di un annuncio eclatante, ma di piccole spinte (un libro, un film, un incontro, un fatto...) verso una strada, mentre eravamo persi in una selva di vie possibili. Ognuno di noi è irripetibile e la libertà, diceva Hannah Arendt, è «esserci per un nuovo inizio»: a ciascuno di noi è affidato il proprio sé come inizio, compito e compimento. Solo questo genera gioia di vivere: armatura forte di fronte ai fallimenti, spada che consente di non rifugiarsi, impauriti dalla vita, in autismi virtuali ed emotivi (dipendenze di ogni tipo).

Quando un adolescente cerca di spiegare la propria strada, senza rendersene conto porta la mano al cuore, come se intuisse il mistero di sé. È uno dei momenti del mio mestiere di insegnante che amo di più: quando si «accorano», si attorcigliano attorno al proprio cuore per ascoltarlo e spesso accade quando sono ascoltati. Sarà proprio la scoperta di questa unicità, percepita, preservata, ricordata, difesa da chi ci ama a dare senso al quotidiano vivere, anzi proprio a quel ripetitivo copione darà brillantezza e novità. Questo vale in ogni epoca e in ogni congiuntura storica, anche e soprattutto le crisi, durante le quali si è costretti ad andare

all'essenziale. Questo ai giovani non può e non deve essere tolto: la bellezza che alberga nell'unicità di ciascuno ha bisogno di ricevere uno spazio, un riconoscimento, per non morire. Questo spazio è la famiglia, questo spazio è la scuola.

I ragazzi chiedono ogni giorno questo riconoscimento. Hanno nostalgia di uno sguardo che riconosca la loro unicità, che non giudichi e inscatoli la loro vita prima ancora di averla accettata nel suo straordinario, scomposto, contraddittorio emergere, che è già segno di ricerca. Questo mi chiedono ogni giorno: «Aiutami ad essere me stesso». I giovani di oggi hanno questa fame, io lo vedo, ma questa fame di sé, questa fame di destino, questa fame di futuro è stordita dalla sazietà del benessere. Se non ho fame di futuro il mio presente sparisce. E ha un sogno solo chi si ferma a considerare i mezzi che ha per attuarlo. Ma se invece di conoscermi sonnecchio per riuscire a digerire l'eccesso di portate di cui vengo ingozzato, sarà tardivo e brusco il risveglio: chi sono io e che ci faccio qui?

Se so chi sono e che ci faccio qui è perché a 16 anni ho trovato chi mi aiutasse a unire i pezzi ancora sconnessi del puzzle della mia vita e a percepirmi come compito da realizzare. A 16 anni ho deciso di diventare insegnante perché avevo un insegnante che amava non solo ciò che insegnava, ma amava la mia vita con la sua irripetibilità. A 16 anni ho deciso che volevo dedicare la vita ai ragazzi perché il professore di religione della mia scuola, padre Puglisi, si lasciò ammazzare per provare a cambiare le cose.

A 16 anni i miei genitori mi hanno messo alla prova, e io che li mandavo a quel paese come ogni adolescente, in realtà toccavo la reale consistenza dei miei sogni. Questi mentori mi hanno insegnato che non è il successo il criterio per essere sé stessi, ma che essere se stessi è il successo. Molti ragazzi rimangono paralizzati all'idea che non riusciranno a realizzare i loro sogni e questo è il veleno di una società che lavora per produrre, comprare e consumare, anziché lavorare per costruire un tempo buono e ampio per appartenersi e appartenere attraverso relazioni e amicizie vere.

Se il criterio di giudizio dell'agire è il successo, si rimane prigionieri di un destino crudele, che può schiacciare prima ancora di mettersi in movimento. Invece ciò che rende felici è realizzare la propria vocazione, indipendentemente dal riconoscimento «della folla». Si può avere successo come madre, come insegnante, come panettiere. Basta essere pienamente ciò a cui si è chiamati.

È la crisi ad aver rubato ai giovani il futuro? No. La crisi farà venire più fame, costringerà a non accontentarsi del benessere per essere felici. Il futuro ai giovani lo rubano gli adulti che non li guardano, gli adulti che occupano i posti di potere e se ne fregano del bene comune, gli adulti che fanno diga per l'ingresso di nuove leve negli ambienti di lavoro, gli adulti che non sono disposti a mettersi al servizio della generazione successiva passando il testimone. Come tanti Crono se ne stanno seduti a digerire i figli che loro stessi hanno messo al mondo.

I sistemi educativi dovrebbero riconsiderare le loro priorità. Cominciamo a credere nella unicità delle vite che ci sono affidate, serviamole togliendo qualcosa al nostro egoismo. La cena con i figli è più importante di una pratica di lavoro sbrigata la sera tardi, una moglie stanca dopo una giornata infernale è più importante di una partita di calcio in tv, un alunno è più del suo 4 o del suo 8...

Dalla famiglia e dalla scuola si può ripartire: non si richiedono riforme strutturali, ma riforme del cuore e della testa. In famiglia e a scuola ho imparato a occuparmi degli altri e a non pensare di essere il centro del mondo. In famiglia e a scuola ho scoperto la mia vocazione. Lo aveva già scritto in pochi versi Dante quando il suo maestro, Brunetto Latini, gli disse: «Se tu segui tua stella/ non puoi fallire a glorioso porto/ se ben m'accorsi ne la vita bella/ e s'io

non fossi sì per tempo morto/ veggendo il cielo a te così benigno/ dato t'avrei a l'opera conforto».

FILM

Gran Torino

Per approfondire: <http://www.cnvf.it/film/gran-torino/>

Valutazione Pastorale

Sarà, come dice, l'ultimo film da lui interpretato? Se così fosse, resta un grande, memorabile passo d'addio. La parabola di Walt Kowalski, dal rifiuto verso tutto e tutti (per chi non compra 'americano') all'apertura, alla comprensione, alla coscienza di dover agire si snoda lungo un percorso che evita con puntiglio scivolate retoriche (la medaglia all'eroe di guerra) a vantaggio di una cronaca tesa e asciutta ma non per questo meno profonda. Il copione riesce ad arrivare alla soluzione del sacrificio finale senza assolutizzare il gesto, bilanciato dall'idea della morte comunque incombente causa malattia. E tuttavia la forza dell'esempio rimane, incisiva e incancellabile, aggrappata a quell'Ave Maria appena sussurrato sottovoce, prima di consegnarsi alle pallottole dei teppisti. Walt rappresenta 50 anni di vita e di storia americane, al pari di Eastwood stesso sempre pronto a gettare sul proprio Paese uno sguardo fatto di compassione e di pietà che sono i presupposti di una grande ammirazione. L'attore-regista compone un nuovo, palpitante ritratto, fatto di luci e ombre, di odio e di amore e, in sintesi, di convinta speranza per il futuro. Per questi motivi il film, dal punto di vista pastorale, è da valutare come raccomandabile, problematico e adatto per dibattiti.

CANZONE

Domenica e lunedì

Angelo Branduardi

No, non perdetelo il tempo ragazzi,
non è poi tanto quanto si crede;
date anche molto a chi ve lo chiede,
dopo domenica è lunedì.

Vanno le nuvole coi giorni di ieri,
guardale bene e saprai chi eri;
lasciala andare la gioia che hai,
un giorno forse la ritroverai.

Camminano le ore,
non si fermano i minuti;
se ne va,
è la vita che se ne va;
se ne va,
di domani nessuno lo sa.

Dopo domenica è lunedì.

No, non perdiamolo il tempo ragazzi,
non è poi tanto quanto pensate;
dopo l'inverno arriva l'estate
e di domani nessuno lo sa.

Camminano le ore,
non si fermano i minuti;
se ne va,
è la vita che se va;
se ne va,
dura solo il tempo di un gioco;
se ne va,
non sprecatela in sogni da poco;

Se ne va,
di domani nessuno lo sa.

Non si fermano i minuti,
dopo domenica è lunedì.

Camminano le ore
ed il tempo se ne va;
non si fermano i minuti,
di domani nessuno lo sa.

Dopo domenica è lunedì.
No, non perdetelo il tempo ragazzi,
non è poi tanto quanto si crede;
non è da tutti catturare la vita,
non disprezzate chi non ce la fa.
Vanno le nuvole coi giorni di ieri,
guardale bene e saprai chi eri;
è così fragile la giovinezza,
non consumatela nella tristezza.
Dopo domenica è Lunedì...



**PASTORALE
GIOVANILE
VOCAZIONALE**
DIOCESI DI PIACENZA-BOBBIO

**Servizio diocesano
per la Pastorale Giovanile Vocazionale**

www.pagiop.net
FB: Pagiop Diocesi Di Piacenza-Bobbio
Instagram: pagiop
pgiovani@curia.pc.it
0523308315
333 2250930